

Narrativa straniera

Julie che suonava musica sbagliata

È un romanzo intimo e assolutamente
femminile quello di Don Robertson
Molto diverso da "Paradise Falls"

di Susanna Nirenstein

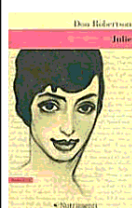
È stato in una delle lunghe chiacchierate via email che l'ottimo traduttore Nicola Mannuppelli intratteneva con Sherri, la moglie di quel fuoco d'artificio di affreschi americani che è Don Robertson, è stato allora che è saltata fuori l'esistenza di un romanzo inedito, *Julie*. «Mandamelo subito allora» le deve aver detto, certo che la sua casa editrice **Nutrimenti** l'avrebbe seguito nell'impresa di pubblicare tutta l'opera *larger than life* del nostro autore. E Don, la cui lettura, lo diciamo ancora una volta perché ci convince molto, secondo Stephen King è paragonabile a un incontro di boxe col giovane Cassius Clay, come sempre non l'ha deluso. Lo abbiamo già conosciuto con *L'uomo autentico*, *L'ultima stagione*, e soprattutto con l'infinito *Paradise Falls*, ne siamo sempre usciti con una visione dell'umanità quasi stravolta, il suo condurci tra gli alti e i bassi, le risate e i pianti, ci ha quasi confuso e comunque trasportato incandescente con sé; la sua capacità inventiva ci ha travolto, con quei personaggi così bislacchi e inattesi che fanno da contorno ai protagonisti, con quei silenzi immusoniti o placidi che sappiamo bene quanto esistano nella realtà ma che pochi autori riescono a rendere, con quelle ubriacature senza fine che sembrano segnare le giornate di metà America, con quel tono così totalmente colloquiale, la prosa immediata e senza fronzoli eppure capace di toccarci al cuore. Quei personaggi ordinari che di ordinario non hanno nulla. Quell'andare avanti e indietro tra i ricordi senza alcun ordine né nesso, come facciamo tutti. Perché è così, Don Robertson dipinge il mondo, senza infingimenti, attraverso gli uomini e le vite comuni. Ma proprio perché le sue indagini emotive sono varie e variopinte, non tutti i suoi lavori possono essere degli affreschi corali e epocali come *Paradise Falls*, ecco *Julie*, romanzo intimo, a una dimensione, e per di più femminile. Come raccontarlo, come farlo capire. Non è semplice. Julie è una bambina ferita dall'alcolismo e dalla disattenzione dei suoi, una mamma urlante e sempre scontenta, un padre più solido ma chiaramente dedito a whisky e birra in maniera eccessiva. Mentre lei fa i suoi ragionamenti in prima persona da bambina, i due si lasciano, chiaro. È il 1939. E il babbo brillerà per la sua assenza. Unica compagnia per Julie, una papera che muore presto, poi una papera di pezza, infine una lucertola poco discorsiva e un'amica immaginaria, nera, per-

ché così può essere comandata meglio (ah, dimenticavamo, Robertson è il massimo della *politically incorrectness*, sempre).

Menomale che un vicino di casa del nuovo appartamento con la mamma a Cleveland, decide di regalare a Julie il suo pianoforte, perché è lì che Julie bambina scopre un talento che le farà compagnia per buona parte della vita, anche se poi la sua scarsa determinazione in tutto le farà abbandonare per la strada questo dono meraviglioso.

Comunque mentre la madre la sommerge di compagnie maschili, Julie cresce. Lontano, siamo all'inizio degli anni 40, una guerra che sembra irreali. Quel che conta per Julie sono poche cose, una visita del padre, le lezioni di piano, una luce estiva che sembra polvere scagliata su ogni oggetto, una mamma ubriaca da cui difendersi. E finalmente, lentamente, il primo amore. Prima sospirato, presto, molto presto, baciato, Morris Bird III (un discendente del Morris Bird di *Paradise Falls*). Che dolce amore, a Julie importa di poco altro, e la mamma non c'è mai, a casa si può flirtare come si vuole. La scoperta di sé, dei propri desideri inizia adesso e non finirà mai; Julie, per quanto amata, adorata, dai suoi uomini, ferita più tardi dalla morte e dal dolore, non saprà mai aver davvero cura di sé e di chi gli vuol bene, avrà una sorta di cupio dissolvi nella seduzione di decine d'uomini belli e brutti, assurdi, nel tradimento, butterà via tutto in una famelicità malata, ma al tempo stesso allegra, inconsapevole, confusionaria. La sofferenza non mancherà, e quando mai manca nei libri di Don Robertson: forse proprio perché la sua vita è stata colpita da malattie continue che se lo portarono via a 70 anni, il 21 marzo 1999, non può fare a meno di cospargere i suoi romanzi. È così, non sappiamo se ridere delle mille bestialità insensate che Julie commette di pagina in pagina o piangere, per i suoi mali, e per i mali dell'umanità. Ma non è questo che rende godibile un racconto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VOTO
★★★★☆

Don Robertson
Julie
Nutrimenti
Traduzione
Nicola Mannuppelli
pagg. 224
euro 18

